

Intervista a Monica Piffaretti che domani a Biasca presenterà il suo ultimo romanzo

Un giallo elvetico

Una morte misteriosa all'abbazia di Disentis, su cui, cinquant'anni dopo, cerca di far luce un'ex commissaria ticinese. Sullo sfondo, un'oscura pagina di storia svizzera...

di Ivo Silvestro

Scrivere un giallo «è una cosa che ho sempre voluto fare», racconta Monica Piffaretti. Un sogno finalmente uscito dal cassetto e che ha raggiunto le librerie ticinesi con il titolo 'Rossa è la neve. Delia Fischer indaga' (Salvioni edizioni) e che sarà presentato, domani sera alle 20.30, a Bibliomedia a Biasca.

«Sono una lettrice di gialli, ma non onnivora: alcuni, quelli solo "tecnici", non mi piacciono, ci deve essere qualcosa in più del delitto da indagare». Per 'Rossa è la neve', questo "qualcosa in più", che circonda un misterioso omicidio sul quale far luce, «è certamente la componente storica: sono appassionata di storia, e in questo giallo abbiamo un capitolo, duro e vergognoso, della storia svizzera importante e attuale, quello dei bambini ricollocati». Oltre allo sfondo storico, c'è poi la dimensione geografica: il giallo è ambientato tra Ticino e Grigioni, con la protagonista che ha base a Bellinzona. È, insomma, «un giallo di casa nostra, del nostro Paese».

Definitivamente archiviati i tempi in cui i gialli dovevano essere tutti statunitensi - e valenti scrittori italiani come Gior-

gio Scerbanenco, per pubblicare, dovevano ricorrere a pseudonimi "americani" come Denny Sheer. «Se pensiamo agli autori di oggi, vediamo che tutti ambientano le opere nel loro paese, dove loro ci sguazzano: penso a Carofiglio con il suo avvocato Guido Guerrieri, o a Maurizio De Giovanni con i 'Bastardi di Pizzofalcone'...».

'Scrivere significa avere uno spazio di libertà grandissimo'

«Affrontare un tema delicato come l'affidamento, deciso dallo Stato, di bambini e giovani a privati o a istituti dove spesso subivano abusi ha richiesto un importante lavoro di ricerca: «Mi sono letta diversi dossier, ho visto filmati, partecipato a conferenze... tutte cose che lasci entrare dentro, e ti lasciano qualcosa, una maggiore sensibilità al tema: ci sono anch'io, in questo libro, mi ci sono immersa». Un lavoro lungo: «Ho iniziato a scrivere almeno tre anni fa, una prima versione che poi è stata completamente riscritta e capovolta, e nel frattempo ho scritto altro». Ma l'idea di scrivere un romanzo su questo argomento è precedente, risale forse a cinque anni fa, conclude Piffaretti.

Un lavoro di ricerca importante, quindi, per certi versi giornalistico. E qui, alla scrittrice e giornalista, chiediamo quale è il confine, quali sono le differenze, se ci sono, tra questi due mondi. «Ci sono, le differenze: essere scrittore significa avere uno spazio di libertà grandissimo». E se anche nel giornalismo c'è creatività,

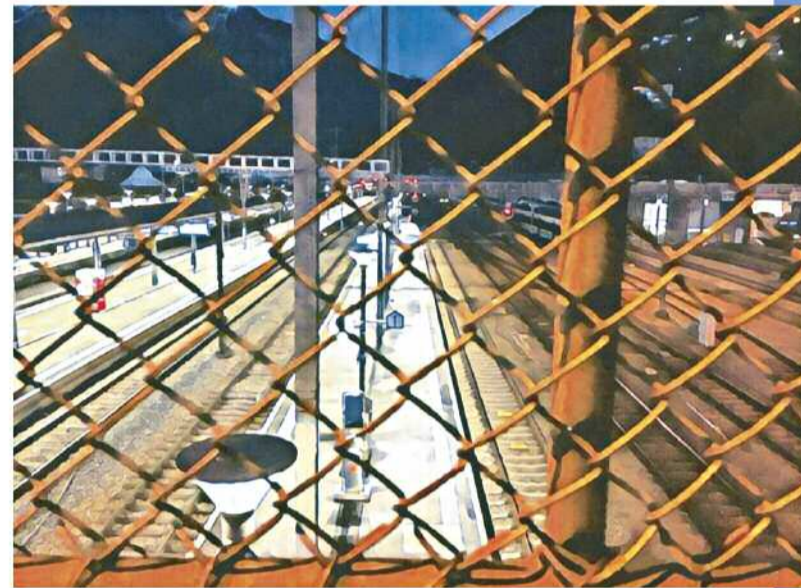
«nella letteratura ce n'è molta di più, perché ti permette di andare oltre la realtà: un giornalista, quando scrive, cerca l'oggettività, mentre uno scrittore può creare, può plasmare». Insomma, il giornalista deve seguire le regole deontologiche della professione, regole che non si applicano allo «spazio di libertà personale dello scrittore». Senza dimenticare «che il pubblico è diverso: chi legge un giornale vuole informarsi, mentre chi legge un romanzo vuole qualcos'altro, vuole passare un momento bello e interessante e lo cerca nelle tue pagine».

In che senso, il romanzo può andare oltre la realtà? «Vuol dire che puoi leggere dentro i personaggi, senza doverti fermare a come appaiono: un giornalista non può dire che cosa uno ha in testa, mentre uno scrittore oltre alla facciata può raccontare quello che c'è dietro». Può insomma scavare nella mente dei personaggi, e questo, prosegue Piffaretti, «è un aspetto molto importante nella scrittura letteraria, ed è una capacità che va allenata». Alla fine, i personaggi «ti sembrano vivi, soprattutto per questo romanzo mi sono sembrati dei compagni di viaggio, di poterli incontrare al bar e berci un caffè insieme».

E se bere davvero un caffè con Delia Fischer è, ovviamente, irrealizzabile, potremmo invece incontrarla in un futuro romanzo, facendone una serie? «Una serie non so, perché ci vuole tanto lavoro, ma sì, sto lavorando a un nuovo romanzo con lei protagonista... ma ci vorrà un po': ho appena finito questo libro!».

Monica Piffaretti

Rossa è la neve Delia Fischer indaga



SalvioniNarrativa

Primo romanzo con Delia Fischer che, promette l'autrice, tornerà



I deludenti Riso e Ramazzotti

In Concorso non splende il sole

dall'inviato Ugo Brusaporco

Strana giornata, di passaggio, per il Concorso. In un Lido abbandonato dalle folle del fine settimana, sono entrati in competizione tre film, in modi diversi forse non necessari per la caccia ai Leoni: il britannico 'Three Billboards Outside Ebbing, Missouri' di Martin McDonagh, l'italiano 'Una Famiglia' di Sebastiano Riso e l'atteso documentario statunitense 'Ex Libris - The New York Public Library' di Frederick Wiseman. Quest'ultimo è un pastone poco digeribile: 197 minuti, in cui il premiato ottantasettenne documentarista prova a raccontare la fe-

lice complessità di una istituzione storica qual è la New York Public Library che si occupa non solo di libri, ma organizza conferenze, e concerti, accoglie un doposcuola per bambini in difficoltà, una scuola per immigrati perché imparino l'inglese... Dall'addeito alla sicurezza antincendio agli smisurati incontri di programmazione dove si discute se puntare sui libri digitali, sui classici o sui best seller, Wiseman porge tutto senza filtro, documenta più di dirigere un documentario, e la sala comincia a svuotarsi dopo un'ora.

Fiction pura e di buon tessuto è 'Three Billboards Outside Ebbing, Missouri' di

McDonagh. Il film è una tragicommedia ben equilibrata con al centro la immensa Frances McDormand nella parte di una madre cui hanno violentato, ucciso e bruciato la figlia. Dopo mesi in cui le indagini sono ferme, senza alcun indizio, decide di affittare tre grandi cartelloni (quelli del titolo) alle porte della cittadina dove vive, per denunciare lo sceriffo (un bravissimo Woody Harrelson) e la sua incapacità di trovare l'assassino della figlia. Si ride, ci si commuove in un film dai toni coeniani, meritevole degli applausi ricevuti anche durante la proiezione, grazie a dialoghi di gran spessore. Si resta invece infastiditi di fronte alla pre-

sunzione che aleggia in un film come 'Una Famiglia' di tal Sebastiano Riso che si crede capace di affrontare un tema come quello del commercio dei bambini appena nati. Al centro del film una coppia: Vincent, un monotono e monocorde Patrick Bruel, che vende i figli partoriti da Maria, una invidibile Micaela Ramazzotti. Il film mette dentro tutto e di più: la coppia omosessuale che vuole i figli, le case di massaggio orientali dove si pratica il sesso, i ginecologi corrotti, la madre di lei che muore, Pippo Delbono costretto a far da autista (uno spreco d'attore imperdonabile). Un film mal fatto: perché in Concorso?

Addio a Walter Becker, metà degli Steely Dan

di Beppe Donadio

Tra una ventina di giorni, il capolavoro "Aja" compirà 40 anni. Il mondo avrebbe festeggiato quel disco così vicino alla perfezione celebrando nuovamente una delle coppie più rivoluzionarie della storia. Ma Donald Fagen, geniale metà degli Steely Dan, festeggerà "Aja" da solo. A 67 anni, per cause non ancora note, è scomparso domenica scorsa Walter Becker, musicista e produttore, l'altra colta metà di un duo che ha portato il jazz a elevati livelli di commestibilità e il pop nella di-

mensione musicale e tecnica più alta, fondendo tutto questo e molto altro con testi oscillanti tra quotidianità, lucida follia e creazioni che qualcuno ha definito "enigmi verbali". A partire dal nome della band, quello di un vibratore a vapore uscito dalle visioni allucinate di William Burroughs ne "Il pasto nudo". La produzione solista di Fagen, più ricca e glorificata di quella del collega (a partire da "The Nightfly", pluripremiato e autobiografico album del 1982), non ha mai offuscato la gloria della coppia. Non ci sono riusciti nemmeno i vent'anni di se-

parazione sanciti da "Gaucho" (1980). I due, in realtà, non si erano mai persi di vista, riavvicinandosi dapprima per lavori di studio, poi producendo i rispettivi album solisti. Il nome Steely Dan non ha mai subito scalfiture nemmeno per l'esigua produzione dall'anno del ritorno in poi. Forse perché "Two against nature" (anno 2000, titolo distintivo della natura di anti-star) si prese in termini di riconoscimenti tutto quello che non si era preso "Aja". Forse perché, dopo, da registrare c'è soltanto "Everything must go" (2003). Ma soprattutto perché un live degli Stee-

ly Dan - dove nulla è fuori posto, come su disco - è per alcuni l'equivalente di un concerto di Dylan, ovvero un'esperienza mistica.

La storia di Becker parla d'intossicazione e disintossicazione, di una parentesi post-"Gaucho" da coltivatore di avocado e del ritorno da produttore per China Crisis, Ricky Lee Jones e Rosie Vela, nel cui album la coppia Fagen-Becker è di nuovo al lavoro fianco a fianco, seppur per la gloria di altri ("Zazu", 1986).

Il destino, lo stesso che ha separato Glenn Frey da Don Henley (Eagles e Stee-

ly Dan hanno diviso il palco a luglio), si è ora messo di mezzo ai due ex stralunati teenager dei sobborghi di Queens e New Jersey, "due alienati, attratti da ogni tipo di cultura", diceva Fagen di entrambi, autoritrattisti proprio su "Aja" in "Deacon Blues". "Ho intenzione di mantenere vivo quello che abbiamo creato il più a lungo possibile", scrive il pianista sulla sua pagina Facebook, in un messaggio che si apre con "Walter Becker era mio amico".

Guarda i video su www.laregione.ch/a/steelydan

UN 'FLYING BACH' DI SUCCESSO

Il sostenibile equilibrio tra sacro e profano

B.D.

E alla fine, fusione fu. I Flying Steps hanno danzato sul Clavicembalo ben temperato di Johann Sebastian Bach, scaldando una fresca (tendente al freddo) notte luganese d'inizio settembre. Pubblico di Piazza Riforma tutt'altro che gelido sin dalle prime note, catturato dal Preludio e fuga in Do maggiore suonato al pianoforte da Christoph Haged. Il Red Bull Flying

Bach è stato un crescendo, una gustosa commistione di generi dal risultato appagante. Bella l'unione di movenze così agli opposti, belli soprattutto gli apparentemente anomali pas de deux tra b-boys (ballerini di breakdance) e danzatrice classica (la brava Virginia Tomarchio), capaci di produrre brividi. Strappano applausi - come prevedibile - le parentesi acrobatiche nelle quali la crew tedesca ha provato a sovvertire concetti quali "gravità", ruotando sulla testa o volteggiando su mani e piedi a velocità impossibili. Il suono metallico del clavicembalo ha avuto un suo corrispettivo nei gesti dei ballerini, il cui movimento è sembrato il naturale prolungamento visivo delle

fughe eseguite dal vivo. La grafica, incluso il super slow motion che accompagna alcune esecuzioni di pianoforte, ha aggiunto pathos a pathos. In nome del genio compositivo del compositore, il gran finale di Red Bull Flying Bach è stato affidato a una 'battle' (battaglia) tipicamente da b-boys, a colpi di salti e rotazioni. La sfida è andata in scena su un tappeto organistico, costituito da altro repertorio del tedesco, ovvero la Toccata e fuga in Re minore, elettronicamente riveduta e corretta. La battaglia, senza esclusione di colpi, ha incluso anche la Tomarchio - qui in tutù nero - e un autoironico Haged, che all'innovazione sonora ha aggiunto pure inedite mosse da break-pianista.



Fermo immagine da Piazza Riforma

Morto Gastone Moschin l'ultimo di 'Amici miei'

È morto Gastone Moschin. L'attore italiano, che aveva 88 anni (era nato l'8 giugno 1929), si è spento ieri pomeriggio nell'Ospedale Santa Maria di Terni dove era ricoverato da qualche giorno. Nato come attore di teatro, aveva raggiunto la notorietà come interprete della commedia all'italiana, diretto da registi come Anton Giulio Majano, Damiano Damiani. Attore poliedrico, si era imposto al grande pubblico con 'Amici miei', di Mario Monicelli, che è poi diventato una saga.

Video su www.laregione.ch/a/moschin